

Valerio Di Piramo

Il candelabro d'argento

Monologo

Il Conte Talini, circa sessantacinque anni, distinto, vestito distintamente fine ottocento primi novecento, completo di bombetta e bastone; incedere elegante, da destra verso sinistra; se avesse l' "erre" moscia non sarebbe male; si ferma in proscenio e guarda il pubblico

Conte Talini

Ah, siete qua? Mi avevano dato le indicazioni, ma è la prima volta che metto piede qua dentro, e voi capite, alla mia età...cioè, scusate, ho detto una fesseria. Io non ho più età, in quanto morto; ciò non toglie che abbia avuto difficoltà a trovarvi. Proprio di questo volevo parlarvi, della mia morte, che è stata davvero piena di felicità. Perché è sì importante come si vive, ma ancor più importante è come si muore.

Permettetemi di presentarmi: sono...anzi, ero il conte Amedeo Talini di Roccastrada, nobile da ben quattro generazioni; mio padre era il conte Gorano Talini, uno dei benefattori più conosciuti del centro Italia; nonostante le sue elargizioni alle varie associazioni benefiche, quando morì mi lasciò un discreto gruzzoletto, che mi permise una vita agiata tra bagordi e divertimenti... anche perché ero figlio unico. Devo confessarvi che le donne hanno giocato un ruolo molto importante nella mia vita, aiutandomi allegramente a spendere sempre più del necessario.

Mi ero dato una regola di vita: mi alzavo sempre verso mezzogiorno, e pranzavo molto tardi, intorno alle 14 del pomeriggio; poi mi riposavo un paio di ore, dopo di che facevo preparare la carrozza ed andavo in città, a Roma, dove molto spesso cenavo da amici o in una delle tante trattorie sparse nei vicoli. Questo tenore di vita mi permetteva almeno di risparmiare sulla colazione, che non facevo mai. Poi veniva la sera, che merita un capitolo a parte.

Avevo una miriade di ammiratrici: so benissimo che più che me ammiravano il mio denaro e la mia generosità, ma per convenienza facevo finta di niente...e così mi avranno detto almeno mille volte ti amo, e le promesse si sprecavano; il lato positivo di tutta questa storia è che cambiavo spesso fidanzate, e mi dovette credere se vi dico che me ne portavo a letto una diversa tutte le settimane. Beh, devo essere sincero: per lo più erano ballerine, abbigliate dal falso zaffiro che avevo sempre in serbo per loro e dalla promessa di un cambio radicale di vita. A volte capitava di mirare un po' più in alto, e così nella rete ci cascavano anche nobili annoiate da mariti menefreghisti e a loro volta pieni di amanti. Insomma, non mi guardate ora che il tempo e l'età mi hanno segnato: vi assicuro che fino ai cinquant'anni suonati facevo la mia bella figura, sia che fossi vestito o che fossi...diciamo così...deshabillé.

Amavo molto anche il gioco, e passavo i lunghi inverni dividendomi tra Cortina d'Ampezzo e Trento, dove avevo un sacco di amici nobili come me che amavano passare le fredde serate coccolati da un mazzo di carte e del vin brulè caldissimo. A dir la verità nel gioco delle carte non ero molto ferrato, e perdevo quasi sempre ingenti somme di denaro: ma per mantenere buoni rapporti e facoltose amicizie si fa questo ed altro. Ricordo che una sera stavo giocando con i soliti amici tra cui c'era anche il Principe russo Igor Strarabov, un cugino di primo grado dei Romanov, e stavo, come al solito, perdendo, quando mi capitò una scala reale...a me, capite? Una scala reale a fiori! Rilanciai forte, e lasciarono tutti, cos' che rimanemmo solamente io e il Principe; lui continuava a rilanciare, anche perché fino a quel momento aveva perso, e non voleva sapere di abbandonare e lasciare tutta l'ingente somma a me; allora, preso

da un gesto di generosità estrema che devo aver ereditato da mio padre, lasciai la mano, e feci sì che con una semplice doppia coppia di sei e di dieci Igor si portasse via l'equivalente del costo di un appartamento. Ma come ho già detto, qualche sacrificio bisogna pur farlo per mantenere buoni i rapporti con l'alta aristocrazia.

Insomma, la mia vita continuò fino ai sessant'anni in modo allegro e vivace, e non mi sono mai, dico mai pentito di una spesa di troppo o di una nottata di follie.

Ma poi finirono i soldi. Così, inaspettatamente, senza alcun preavviso. Poco prima del tracollo finanziario avevo trovato l'amore, quello con la A maiuscola, quello che ti fa battere forte il cuore. Carlotta, una sartina di Vigevano, era riuscita a farmi provare sensazioni uniche, e me la ero sposata, e i trentacinque anni di differenza tra noi non furono mai un ostacolo. Tutti i giorni le facevo trovare tre rose rosse sul comodino, e girammo tutta l'Europa io, lei e lo chauffeur; ma tutto finisce. Una mattina, in un albergo di Praga, non la trovai più. Se n'era andata, quella troia, naturalmente con lo chauffeur e la mia auto. Tutti i miei amici pensarono di vedermi affranto, piangente, ma non fu così: feci finta di prenderla con filosofia, anche se in realtà la faccenda mi bruciava non poco, e con gli ultimi risparmi comprai un'auto nuova: ma ormai il dissesto era alle porte, e la catastrofe incombeva. In poco tempo dovetti vendere l'appartamento a Trento, quello a Cortina e la villa di famiglia in cui risiedevo, nella splendida e silenziosa campagna romana.

La notte prima della fatidica alba in cui i nuovi proprietari sarebbero venuti a prendere possesso della villa, fu la mia ultima notte. Non riuscivo a prendere sonno, mi giravo e rigiravo continuamente nel letto, quindi decisi di alzarmi e farmi un ultimo tè nella mia amata casa...ma c'era il problema della luce. Afferrai il candelabro che tenevo sempre sul comodino, ma mi ricordai improvvisamente di aver finiti i fiammiferi...allora, in un impeto di rabbia, strinsi forte il candelabro, torcendolo. Un secco clic risuonò nella stanza vuota, ed un sacchetto di pelle cadde ai miei piedi, come un dono mandato dal cielo. Lo raccolsi, lo aprii, e vidi saltar fuori sei diamanti grossi come nocchie, di valore inestimabile...vi potete immaginare la mia gioia: saltai, urlai, piansi, pianificai il futuro in pochi attimi. Tutto come prima, potevo ricominciare con i bagordi, le donne, il gioco... ma il mio cuore era ormai malandato, ed incapace di contenere tutta quella gioia.

Mi trovarono la mattina dopo morto, ma col sorriso sulle labbra, quasi una sfida vinta con la vita, quasi come se mi rialzassi da un momento all'altro e ricominciassi a respirare.

Ero disteso in terra, al bordo del letto, ed accanto a me c'era il candelabro d'argento, fantastico oggetto delegato a farmi morire felice. Avevo la mano strinta a pugno, e quando il medico me la aprì, con sua grande meraviglia vide brillare sei pezzi di vetro, sei ricambi dell'antico lampadario di murano. Però sono morto felice. *Si avvia verso destra claudicante, appoggiandosi al bastone.*

FINE